



Seguendo Telemaco

Esperienze di scrittura sulle tracce di Omero

Incontri con l'Autore - XIV edizione

INDICE

Prefazione

Pier Giuseppe Dolcini p. 5

Enrico Palandri p. 6

Il testo di partenza p. 7

Le situazioni di partenza p. 14

Le situazioni di incontro p. 20

Le situazioni di confronto p. 22

“Leggere, come io l’intendo - ha scritto Alfieri - vuol dire profondamente pensare”.

A questo, cioè alla lettura intesa come occasione di riflessione e di confronto, come strumento di maturazione e di crescita, ha sempre guardato la Fondazione, fin da quando, nell’ormai lontano 1995, a due soli anni dalla sua costituzione, decise di dar vita ad una manifestazione che consentisse ai forlivesi di incontrare i maggiori poeti, narratori, e saggisti del momento, per misurarsi con loro sulle problematiche di maggior attualità.

Da allora la rassegna denominata, per l’appunto, “Incontri con l’Autore” ha ospitato 84 scrittori diversi, distribuendo gratuitamente alle scuole, alle biblioteche ed al pubblico che è liberamente intervenuto agli incontri oltre 50.000 copie dei loro ultimi volumi.

Rinnovando questo impegno a fare da ponte tra gli autori ed il pubblico, e tenuto conto del fatto che come osservava Bacone “la lettura rende un uomo completo” e “la conversazione lo rende agile di spirito”, ma è la scrittura che “lo rende esatto”, la Fondazione ha deciso di offrire quest’anno alle scuole secondarie la possibilità non solo di incontrare uno scrittore particolarmente vicino alla loro sensibilità, ma anche di lavorare con lui all’elaborazione di un testo letterario.

L’obiettivo non era quello di dare vita ad una “scuola di scrittura”, ma più semplicemente - e forse più proficuamente - di dare la possibilità agli studenti di confrontarsi quotidianamente, per una settimana, con un scrittore non tanto sulle tecniche di scrittura quanto sulle sue ragioni e sulle sue finalità.

Al centro di questi incontri non si intendeva, quindi, mettere delle strategie di scrittura creativa, ma il senso stesso del fare letteratura, dando agli studenti l’opportunità di mettersi alla prova anche dal punto di vista pratico sotto la guida di uno scrittore di indubbio valore. ma non con lo scopo di arrivare necessariamente alla stesura di una “bella pagina”.

Far entrare gli studenti nel “cantiere letterario” e farli riflettere sulla sua attualità ci appariva, in questo caso, più importante del farglielo chiudere.

Anzi, contiamo che questo “cantiere”, questo sentire la letteratura come un “profondamente pensare” per loro, come per noi, rimanga sempre aperto.

Piergiuseppe Dolcini

presidente della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì

Telemaco è come tutti gli adolescenti messo in un angolo. Nella sua casa i pretendenti consumano cibi e vino, si comportano da padroni, vogliono Penelope. Lui accumula risentimento, chiuso dentro se stesso. Poi arriva Atena. Sembra un viaggiatore qualunque, un estraneo, e aprendosi con lui/lei, Mentore Atena, parlando dei propri dubbi sulla propria condizione Telemaco vede la propria vita e riesce ad agire: convoca l'assemblea, parte alla ricerca del padre, alla fine si batterà contro gli usurpatori e vincerà. La telemachia, ma soprattutto il primo libro dell'Odissea, è l'archetipo che ho proposto ai ragazzi delle scuole di Forlì in una settimana di laboratorio organizzato da Paolo Rambelli per la Fondazione della Cassa di Risparmio. Il mio obiettivo era di invitarli a riconoscere degli elementi che possono aiutare a raccontare, superare cioè l'istintiva auto rappresentazione, che è quella che fanno di solito i ragazzi quando parlano di se stessi, o meglio quando credono di parlare di se stessi, e aiutarli a usare la letteratura come strumento, sia leggendo che scrivendo, per una conoscenza di sé e del mondo. Cosa facciamo quando leggiamo un racconto? E quando lo scriviamo? In quale modo queste rappresentazioni sono legate ad archetipi? Come può aiutare riconoscerli? E cosa significa trovare la necessità, il bisogno di raccontare? In quale modo possiamo avvicinarci alla sorgente della nostra narrazione, liberarla, renderla felicemente ricca d'acqua? Naturalmente non potevamo scrivere l'Odissea in cinque incontri pomeridiani di un'ora e mezza. Quello che potevamo fare era discutere a fondo, di loro e di come portare questa energia sulla pagina. I materiali prodotti sono ovviamente occasionali, ma abbiamo deciso di proporli in questa piccola pubblicazione per completare il percorso e proporre l'imitazione in altre scuole. La scrittura è da sempre l'unica vera risorsa per resistere alla corritività, e lo è soprattutto oggi per i giovani studenti che, esposti a mille seduzioni televisive e digitali, potrebbero faticare a orientarsi. Per questo è proprio Omero ad aiutare, sono gli studi e il lavoro che costruiscono la resistenza alla deriva, ciò che permette di volere altro, che molti, per loro infelicità, non intravedono neppure nel corso dell'esistenza. Non ho voluto né scegliere i migliori né creare una gerarchia dei lavori. Sono solo variazioni sul tema, personali eppure anonime, come è in fondo sempre la scrittura. Ringrazio quelli che hanno scritto, quelli che hanno parlato e anche quelli che hanno solo ascoltato per la generosità con cui da giovani Telemachi hanno sfogato la loro rabbia e la loro voglia di riscatto con me. Anche se non sarà questo libretto a incoraggiarli a cercare Ulisse, spero che la settimana che abbiamo trascorso insieme li aiuti a cercare la letteratura e che questa li aiuti a crescere, e crescere sempre, fino alla fine.

Enrico Palandri

Il testo di partenza

*Odissea, Libro I, vv. 65-415
nella traduzione di Ippolito Pindemonte*

“Di Saturno figliuol, padre de’ numi,
De’ regi re,” replicò a lui la diva
Cui tinge gli occhi un’azzurrina luce,
“Se il ritorno d’Ulisse a tutti aggrada,
Ché non s’invia nell’isola d’Ogige
L’ambasciator Mercurio, il qual veloce
Rechi alla ninfa dalle belle trecce,
Com’è fermo voler de’ sempiterni
Che Ulisse alfine il natio suol rivegga?
Scesa in Itaca intanto, animo e forza
Nel figlio io spirerò, perch’ei, chiamati
Gli Achei criniti a parlamento, imbrigli
Que’ proci baldi, che nel suo palagio
L’intero gregge sgózzangli, e l’armento
Dai piedi torti e dalle torte corna.
Ciò fatto, a Pilo io manderollo e a Sparta,
Acciocché sappia del suo caro padre,
Se udirne gli avvenisse in qualche parte,
Ed anch’ei fama, viaggiando, acquisti.”
Detto così, sotto l’eterne piante
Si strinse i bei talar d’oro, immortali,
Che lei sul mar, lei su l’immensa terra
Col soffio trasportavano del vento.
Poi la grande afferrò lancia pesante,
Forte, massiccia, di appuntato rame
Guernita in cima, onde le intere doma
Falangi degli eroi, con cui si sdegna,
E a cui sentir fa di qual padre è nata.
Dagli alti gioghi del beato Olimpo
Rapidamente in Itaca discese.
Si fermò all’atrio del palagio in faccia,
Del cortil su la soglia, e le sembianze
Vesti di Mente, il condottier de’ Tafî.
La forbita in sua man lancia sfavilla.
Nel regale atrio, e su le fresche pelli
Degli uccisi da lor pingui giovenchi
Sedeano, e trastullavansi tra loro
Con gli schierati combattenti bossi
Della Regina i mal vissuti drudi.

Trascorrean qua e là serventi e araldi
Frattanto: altri mescean nelle capaci
Urne l'umor dell'uva e il fresco fonte.
Altri le mense con forata e ingorda
Spugna tergeano, e le metteano innanzi,
E le molte partian fumanti carni.
Simile a un dio nella beltà, ma lieto
Non già dentro del sen, sedea tra i proci
Telemaco: mirava entro il suo spirto
L'inclito genitor, qual s'ei, d'alcuna
Parte spuntando, a sbaragliar si desse
Per l'ampia sala gli abborriti prenci,
E l'onor prisco a ricovrar e il regno.
Fra cotali pensier Pallade scorse,
Né soffrendogli il cor che lo straniero
A cielo aperto lungamente stesse,
Dritto uscì fuor, s'accostò ad essa, prese
Con una man la sua, con l'altra l'asta,
E queste le drizzò parole alate:
"Forestier, salve. Accoglimento amico
Tu avrai, sporrai le brame tue: ma prima
Vieni i tuoi spirti a rinfrancar col cibo".
Ciò detto, innanzi andava, ed il seguia
Minerva. Entrati nell'eccelso albergo,
Telemaco portò l'asta, e appoggiolla
A sublime colonna, ove, in astiera,
Nitida, molte dell'invitto Ulisse
Dormiano arme simili. Indi a posarsi
Su nobil seggio con sgabello ai piedi
La dea menò, stesovi sopra un vago
Tappeto ad arte intesto; e un variato
Scanno vicin di lei pose a se stesso.
Così, scevri ambo dagli arditi proci,
Quell'impronto frastuon l'ospite a mensa
Non disagiava, e dell'assente padre
Telemaco potea cercarlo a un tempo.
Ma scorta ancella da bel vaso d'oro
Purissim'onda nel bacil d'argento
Versava, e stendea loro un liscio desco,
Su cui la saggia dispensiera i pani
Venne a impor candidissimi, e di pronte
Dapi serbate generosa copia;
E carni d'ogni sorta in larghi piatti
Recò l'abile scalco, ed auree tazze,
Che, del succo de' grappoli ricolme,

Lor presentava il banditor solerte.
Entraro i proci, ed i sedili e i troni
Per ordine occuparo: acqua gli araldi
Diero alle mani, e di recente pane
I ritondi canestri empier le ancelle.
Ma in quel che i proci all'imbandito pasto
Stendean la man superba, incoronaro
Di vermiglio licor l'urne i donzelli.
Tosto che in lor del pasteggiar fu pago,
Pago del bere il natural talento,
Volgeano ad altro il core: al canto e al ballo
Che gli ornamenti son d'ogni convito.
Ed un'argentea cetera l'araldo
Porse al buon Femio, che per forza il canto
Tra gli amanti sciogliea. Mentr'ei le corde
Ne ricercava con maestre dita,
Telemaco, piegando in vèr la dea,
Sì che altri udirlo non potesse, il capo,
Le parlava in tal guisa: "Ospite caro,
Ti sdegherai se l'alma io t'apro? In mente
Non han costor che suoni e canti. Il credo!
Siedono impune agli altrui deschi, ai deschi
Di tal, le cui bianche ossa in qualche terra
Giacciono a imputridir sotto la pioggia,
O le volve nel mare il negro flutto.
Ma s'egli mai lor s'affacciasse un giorno,
Ben più che in dosso i ricchi panni e l'oro,
Aver l'ali vorrebbero alle piante.
Vani desiri! Una funesta morte
Certo ei trovò, speme non resta, e invano
Favellariami alcun del suo ritorno;
Del suo ritorno il dì più non s'accende.
Su via, ciò dimmi, e non m'asconder nulla:
Chi? di che loco? e di che sangue sei?
Con quai nocchier venistu, e per qual modo
E su qual nave, in Itaca? Pedone
Giunto, per alcun patto io non ti credo.
Di questo tu mi contenta: nuovo
Giungi, o al mio genitor t'unisce il nodo
Dell'ospitalità? Molti stranieri
A' suoi tetti accostavansi; ché Ulisse
Voltava in sé d'ogni mortale il core".
"Tutto da me", gli rispondea la diva
Che ceruleo splendor porta negli occhi,
T'udrai narrare. Io Mente esser mi vanto,

Figliuol d'Anch'ialo bellicoso, e ai vaghi
Del trascorrere il mar Tafî comando.
Con nave io giunsi e remiganti miei,
Fendendo le salate onde, v'èr gente
D'altro linguaggio, e a Temesa recando
Ferro brunito per temprato rame,
Ch'io ne trarrò. Dalla città lontano
Fermossi e sotto il Neo frondichiomoso,
Nella baia di Retro il mio naviglio.
Sì, d'ospitalità vincol m'unisce
Col padre tuo. Chieder ne puoi l'antico,
Ristringendoti seco, eroe Laerte,
Che a città, com'è fama, or più non viene;
Ma vita vive solitaria e trista
Ne' campi suoi, con vecchierella fante,
Che, quandunque tornar dalla feconda
Vigna, per dove si trae a stento, il vede,
Di cibo il riconforta e di bevanda.
Me qua condusse una bugiarda voce,
Fosse il tuo padre di Itaca, da cui
Stornanlo i numi ancor; ché tra gli estinti
L'illustre pellegrin, no, non comparve,
Ma vivo, e a forza in barbara contrada,
Cui cerchia un vasto mar, gente crudele
Rattienlo: lo rattien gente crudele
Vivo, ed a forza in barbara contrada.
Pur, benché il vanto di profeta, o quello
D'augure insigne io non m'arroghi, ascolta
Presagio non fallace che su i labbri
Mettono a me gli eterni. Ulisse troppo
Non rimarrà della sua patria in bando,
Lo stringessero ancor ferrei legami.
Da quai legami uom di cotanti ingegni
Disvilupparsi non sapria? Ma schietto
Parla: sei tu vera sua prole? Certo
Nel capo e ne' leggiadri occhi ad Ulisse
Molto arieggia tu. Pria che per Troia,
Che tutto a sé chiamò di Grecia il fiore,
Sciogliesse anch'ei su le cavate navi,
Io, come oggi appo il tuo, così sede
Spesse volte al suo fianco, ed egli al mio.
D'allora io non più lui, né me vid'egli".
E il prudente Telemaco: "Sincero
Risponderò. Me di lui nato afferma
La madre veneranda. E chi fu mai

Che per se stesso conoscesse il padre?
Oh foss'io figlio d'un che una tranquilla
Vecchiezza còlto ne' suoi tetti avesse!
Ma, poiché tu mel chiedi, al più infelice
Degli uomini la vita, ospite, io deggio".
"Se ad Ulisse Penelope", riprese
Pallade allor dalle cilestre luci,
"Ti generò, vollero i dèi che gisse
Chiaro il tuo nome ai secoli più tardi.
Garzon, dal ver non ti partir: che festa,
Che turba è qui? Qual ti sovrasta cura?
Convito? Nozze? Genial non parmi
A carico di ciascun mensa imbandita.
Parmi banchetto sì oltraggioso e turpe,
Che mirarlo, e non irne in foco d'ira,
Mal può chiunque un'alma in petto chiuda".
Ed il giovane a lui: "Quando tu brami
Saper cotanto delle mie vicende,
Abbi che al mondo non fu mai di questa
Né ricca più, né più innocente casa,
Finché quell'uomo il piè dentro vi tenne.
Ma piacque altro agli dèi, che, divisando
Sinistri eventi, per le vie più oscure,
Quel che mi cuoce più, sparir mel fêro.
Piangerei, sì, ma di dolcezza vôto
Non fôra il lagrimar, s'ei presso a Troia
Cadea pugnando, o vincitor chiudea
Tra i suoi più cari in Itaca le ciglia.
Alzato avriangli un monumento i Greci,
Che di gloria immortale al figlio ancora
Stato sarebbe. Or lui le crude Arpie
Ignobilmente per lo ciel rapiro:
Peri non visto, non udito, e al figlio
Sol di sturbi e di guai lasciò retaggio.
Ché lui solo io non piango: altre e non poche
Mi fabbricarò i numi acerbe cose.
Quanti ha Dulichio e Samo e la boscosa
Zacinto, e la pietrosa Itaca prenci,
Ciascun la destra della madre agogna.
Ella né rigettar può, né fermare
Le inamabili nozze. Intanto i proci,
Da mane a sera banchettando, tutte
Le sostanze mi struggono e gli averi;
Né molto andrà che struggeran me stesso".
S'inteneri Minerva, e: "Oh quanto", disse,

“A te bisogna il genitor, che metta
La ultrice man su i chieditori audaci!
Sol ch’ei con elmo e scudo, e con due lance
Sul limitar del suo palagio appena
Si presentasse, quale io prima il vidi,
Che, ritornato d’Efira, alla nostra
Mensa ospital si giocondava assiso,
(Ratto ad Efira andò chiedendo ad Ilo,
Di Mèrmero al figliuol, velen mortale,
Onde le frecce unger volea, veleno
Che non dal Mermeride, in cui de’ numi
Era grande il timor, ma poscia ottenne
Dal padre mio, che fieramente ammollo)
Sol ch’ei così si presentasse armato,
De’ proci non sarà, cui non tornasse
Breve la vita e il maritaggio amaro.
Ma venir debba di sì trista gente
A vendicarsi o no, su le ginocchia
Sta degli dèi. Ben di sgombrarla quinci,
Vuolsi l’arte pensare. Alle mie voci
Porrai tu mente? Come il ciel s’inlbi,
De’ Greci i capi a parlamento invita,
Ragiona franco ad essi e al popol tutto,
Chiamando i numi in testimonio, e ai proci
Nelle lor case rientrare ingiungi.
La madre, ove desio di nuove nozze
Nutra, ripari alla magion d’Icario,
Che ordinerà le sponsalizie, e ricca
Dote apparecchierà, quale a diletta
Figliuola è degno che largisca un padre.
Tu poi, se non ricusi un saggio avviso
Ch’io ti porgo, seguir, la meglio nave
Di venti e forti remator guernisci,
E, del tuo genitor molt’anni assente
Novelle a procacciarti, alza le vele.
Troverai forse chi ten parli chiaro,
O quella udrai voce fortuita, in cui
Spesso il cercato ver Giove nasconde.
Proa vanne a Pilo, e interroga l’antico
Nestore; Sparta indi t’accolga, e il prode
Menelao biondo, che dall’arsa Troia
Tra i loricati Achivi ultimo giunse.
Vive, ed è Ulisse, in sul ritorno? Un anno,
Benché dolente, sosterrai. Ma, dove
Lo sapessi tra l’ombre, in patria riedi,

E qui gli ergi un sepolcro, e i più solenni
Rendigli, qual s'addice, onor funébri,
E alla madre presenta un altro sposo.
Dopo ciò, studia per qual modo i proci
Con l'inganno tu spegna, o alla scoperta;
Ché de' trastulli il tempo e de' balocchi
Passò, ed uscito di pupillo sei.
Non odi tu levare Oreste al cielo,
Dappoi che uccise il fraudolento Egisto,
Che il genitor famoso aveagli morto?
Me la mia nave aspetta e i miei compagni,
Cui forse incresce questo indugio. Amico,
Di te stesso a te caglia, e i miei sermoni,
Converti in opre: d'un eroe l'aspetto
Ti veggio: abbine il core, acciò risuoni
Forte ne' di futuri anco il tuo nome".
"Voci paterne son, non che benigne",
D'Ulisse il figlio ripigliava, ed io
Guarderolle nel sen tutti i miei giorni.
Ma tu, per fretta che ti pungo, tanto
Férmati almen, che in tepidetto bagno
Entri, e conforti la dolce alma, e lieto,
Con un mio dono in man, torni alla nave:
Don prezioso per materia ed arte,
Che sempre in mente mi ti serbi; dono
Non indegno d'un ospite che piacque".
"No, di partir mi tarda", a lui rispose
L'occhicerulea diva. "Il bel presente
Allor l'accetterò, che, questo mare
Rinavigando, per ripormi in Tafo,
T'offrirò un dono anch'io che al tuo non ceda".
Così la dea dagli occhi glauchi; e, forza
Infondendogli e ardire, e a lui nel petto
La per sé viva del suo padre imago
Ravvivando più ancora, alto levossi,
E veloce, com'aquila, disparve.
Da meraviglia, poiché seco in mente
Ripeté il tutto, e s'avvisò del nume,
Telemaco fu preso.

La situazione di partenza

Prima esposizione

È una calda mattinata di maggio. Anche oggi sono a scuola. Anche oggi chiuso dentro quattro mura. La mattinata si sta per concludere, è passata in fretta. per ora è una giornata tranquilla. Intervallo, pausa. Quei dieci minuti dov'è possibile staccare il cervello. Basta formule, verbi e versioni. In quei dieci minuti esisto solo io. Io con in mano quel caffè che sa di acqua, che fa schifo, ma che mi fa sentire a casa da ormai quattro anni, solo per sfogarmi, per scaricarmi, per poter passare quegli ultimi minuti di libertà in pace.

Estasi interrotta. Quel suono metallico mi entra nella mente e mi riporta alla realtà. Bisogna tornare in classe, pausa finita. Il mondo ricomincia a muoversi.

L'aula puzza, l'aria è pesante ma entro lo stesso perché ci aspettano ancora due ore, le ultime due ore di greco. Guardandoci negli occhi riusciamo a percepire il terrore che corre tra noi. Quel terrore che ci rende tutti amici, anche se in realtà non lo siamo. Ripoterà le versioni. tra poco un tornado di emozioni si scaglierà contro quei metri quadri che rinchiodano noi studenti ogni giorno. Quei metri che possono farci sentire a casa e allo stesso tempo vorremmo scappare da loro. Ci prepariamo a trattenere le lacrime, la gioia e persino il nervosismo. Un caleidoscopio che ci colpirà a minuti. L'occhio del ciclone cadrà su di noi.

Le due ore passano lente, sembrano non finire mai. I giudizi, i commenti, alcuni di noi che ignorano il compito, altri che sospirano. Io che non l'ho ancora ricevuto. Aspetto. Attendo impaziente di sapere il mio risultato, di sapere se sul mio volto comparirà un sorriso o se calerà nel silenzio.

Ultima campanella. Non ho mai amato così tanto quel suono fastidioso e metallico. quello stesso suono che oggi mi ha liberato dal preservare quel finto sorriso. Esco dall'aula e assieme a me esce il mio volto incazzato. Ho preso tre. Mi bocceranno. Mi avvio verso le scale, sono piene. Piene di gente divertita, contenta. Persone che regalano sorrisi sinceri a chiunque. Loro che non hanno problemi. Loro che... e poi la vedo lì, nel cortile, e tutto mi sembra diverso.

Paragonato a lei, il mio tre diventa insignificante, inutile. Mi avvicino sempre di più, fino a poterla toccare. Le sue forme, la sua semplicità. Il suo essere mio. Aspetta che qualcuno l'accenda. Aspetta la chiave giusta. Salgo in sella e si parte perché io sono la sua chiave. Siamo noi, io e lei. Io e la mia moto.

Non sarà certo l'ultimo modello, ma a me piace così; non avrà la marmitta che luccica, ma la amo proprio per questo.

Mi metto il casco e parto. Giro in via Garibaldi: autobus, ragazzi, genitori, ovunque, poi io; l'aria mi attraversa, l'adrenalina scorre, le emozioni diventano fortissime, i pensieri scappano e...Rosso. Il colore del semaforo in questo momento, ma non solo. È il colore della penna del prof. con la quale ha corretto il mio compito e ha scritto quel numero, quel voto in alto a destra...3. Rosso, grande, inguardabile. È incredibile come un numero così piccolo e insignificante, possa determinare una situazione così grave: la mia bocciatura.

Riparto, è verde: il colore della speranza che sta calando sempre di più, degli alberi che mi fanno ombra e mi proteggono e dell'erba che al passaggio della mia moto si muove come se volesse esultare. Riesco a perdermi, dentro i colori, via dai pensieri che riecheggiano nella mia mente. Siamo di nuovo noi. Io e la mia compagna, lei che fa parte del mio mondo. Lei che è il mio mondo.

Finalmente, giungo all'incrocio con Viale Roma e sulle strisce, un ragazzo e una ragazza: litigano. Proprio come i miei genitori, che lo fanno ogni giorno, per ogni sciocchezza e, chissà, forse è anche colpa mia; dovrei riuscire a farli felici, a dar loro soddisfazione, ma non ce la faccio, non sono in grado, sono inutile, per tutti. Vorrei ripartire, ma un gruppo di ragazzini mi fa segno di aspettare perché anche loro devono attraversare. Mi passano davanti; ridono, scherzano, si vogliono bene e sono amici.

Chi sono per me gli amici? Ho sempre considerato "amici" i miei compagni di squadra o di classe. Forse mi sbagliaio.

Sono amici quelli che ti umiliano quando prendi un brutto voto? Sono amici quelli che ti prendono in giro davanti alle ragazze soltanto perché sei timido e non hai la forza di reagire?

Ma ecco casa mia: un appartamento piccolo e semplice è il mio punto di riferimento da quando ero piccolo; quei muri così alti e quei mobili così grandi quasi intenti ad abbracciarmi, stanno diventando tutto per me, un rifugio in cui sentirmi protetto e un amico con cui confidarmi.

Entro in casa e, come sempre, il sollievo e la serenità, nella mia vita, durano solo qualche secondo...

Eccoli lì, parlano, parlano e parlano: sono loro, i miei genitori. Salgo le scale e mi chiudo in camera perché non vorrei pensare a niente e isolarmi dal mondo, ma finisco per addormentarmi e sognare qualcosa che non avrei mai immaginato. (...)



La situazione di partenza

Seconda esposizione

Aula 14, ora buca: il prof di chimica è, ancora una volta, all'ospedale per delle complicazioni. Ha una malattia ai reni di cui non ricordo il nome, ma che lo costringe ad una dialisi una volta ogni due giorni, o almeno credo.

La campanella risuona per l'ennesima volta, ricordandomi che siamo di circa quarantacinque minuti più vicini alla fuga da questa trappola, da questo maledetto cassettone di cemento grigio spento come il muro di un parcheggio.

"Era ora", penso con un sospiro. Ora che manca così poco alle vacanze le giornate sembrano non finire più, soprattutto se non hai il tuo compagno di banco accanto per scherzare e ridere e cazzeggiare nei momenti più noiosi.

Soprattutto se il tuo compagno di banco è al momento troppo occupato a fare l'idiota con la ragazza più carina della classe per accorgersi di te.

"E mollala... non lo vedi che un'idiota patentata!" penso con irritazione all'ennesima risatina stridente di lei. Sembrano unghie su una lavagna...

Non riesco a capire cosa ci trovi in una cretina del genere...gli sono sempre piaciute le ragazze con un minimo di cervello, o almeno così mi aveva detto...ed ora eccolo lì ad esibirsi, a scherzare e fare lo stupido per attirare l'attenzione dell'oca giuliva più stupida che potesse scegliersi.

Li fulmino con gli occhi; tanto non si accorgeranno di me, lo smidollato, l'asociale...

L'unico ragazzo della classe caratterizzato quasi solo dalla parola "non": non mi piace il calcio, non sono bravo a scuola, non sono spiritoso, non sbavo dietro una quinta di reggiseno, non canto e non suono in un gruppo, non ascolto musica metal né techno né pop né di altri generi di cui riesco a malapena a pronunciare il nome...

Soprattutto, non sono mai stato popolare, né qui né altrove; per anni sono sempre stato una faccia fra le tante, parlando un po' con questo e quell'altro occasionalmente ma senza mai formare dei veri legami o confidenze.

Finché non è arrivato lui.

Storia semplice: uno spostamento di banco, un'impacciata stretta di mano ed un "piacere, Giulio, e tu sei?" che aveva un sapore diverso da tutte le altre volte che avevo sentito quelle stesse parole ripetute, chissà perché.

Poi ore di chiacchiere, di battutine e di domande varie...quella strana insistenza che non sembrava guidata né dalla ricerca di un gossip o di un favore né da falso buonismo, ossia le cose a cui ero ormai abituato, ma da un interesse autentico e sincero...quelle pacche sulla schiena, le lotte scherzose, le merende divise a metà all'intervallo...

Bastò una giornata a farmi sperare di aver trovato finalmente una specie di amico... qualche settimana ed eravamo già praticamente inseparabili; si parlava di tutto, con onestà e senza problemi, sembrava una cosa da film, una di quelle amicizie che sanno resistere a tutto...

Fino a quel dannatissimo giorno in cui già avevo iniziato a fiutare guai.

"Sandro, ma a te piace qualcuna?"

Paralizzato.

La domanda a cui non sapevo mai darmi una risposta.

O meglio, una risposta che fossi disposto a sentire...

Nascosi il mio disagio facendo spallucce e borbottando qualche stupido "ma boh", "mah si", "non so..."

Poi un silenzio perfetto, la calma letale prima della tempesta.

Mi sforzai di porgere la domanda che ovviamente si aspettava, la ragione per cui ovviamente aveva tirato fuori l'argomento "E a te?"

Borbottii anche da parte sua.

Per un po' mi sentii il cuore leggero, nella speranza che la questione sarebbe stata accantonata per molto, molto tempo a venire.

E poi...pum! Come un fulmine a ciel sereno, mi colpì.

"...secondo me Marica è molto carina, non trovi?"

Avevo fiutato guai fin dal principio.

Avevo visto fin troppe amicizie dividersi per colpa dell'amore.

L'amore! Che stupida ed insulsa emozione! E pensare che è in grado di rendere le persone così stupide, così cieche...

Eppure sono stato così ingenuo da pensare che a noi non sarebbe successo.

Ah no, non a noi, che cosa ridicola anche solo da pensare! Noi eravamo una squadra, un duetto, una forza unita...

...o no?

La risposta sta nel sorriso ebete dipinto su quella sua testa di cazzo.

Sta nelle lunghe ore trascorse in sua assenza, ed in quelle altrettanto tediose in cui mi tocca sorbirmi tutti i suoi vaneggiamenti su quanto siano morbidi i suoi capelli d'ebano e su quanto sia carina quando sorride e su come siano belle le sue tette e sul fatto che profuma come un angelo e su mille altre banalità simili che sembrano appena uscite da un bacio perugina o da uno di quei vomitevoli romanzetti che leggono sempre certe ragazzine in carenza d'affetto.

Sta nel fatto che praticamente non riusciamo mai più a parlare di niente senza che salti fuori lei in un modo o nell'altro...certe volte perfino nel senso letterale del termine, insinuandosi come un'anguilla nella conversazione con quella sua vocetta cinguettante da bambina frivola e sciocca e abbarbicandoglisi addosso come un'edera, lasciandomi un senso d'amaro e di vuoto mentre mi alzo balbettando una scusa e corro in bagno per non essere costretto ad assistere alle loro numerose ed eclatanti dimostrazioni d'affetto.

La nostra amicizia buttata al vento per un visetto carino e qualche parolina sdolcinata...

Sono cose che non credi possano succedere davvero finché non capitano a te.

Un'altra risatina idiota mi riporta alla realtà, facendomi contrarre le viscere in modo sgradevole.

Dannazione, guardala, è una strammaledetta bambina! Cosa avrà mai di così speciale? Cosa ci sarà mai di così importante in lei da poterti far dimenticare della nostra

amicizia così, in pochi giorni?

Mi mordo le labbra, fissando il libro di testo aperto davanti ai miei occhi senza leggerne una sola riga.

Il rumore della loro gioia, della loro spensieratezza uccide ogni proposito che potessi avere riguardo lo studio; chiudo il libro con un tonfo e mi alzo per andare al bagno, tanto la supplente a malapena ci presta attenzione, tutta occupata a compilare non so che documenti ciarlando con il secchione di classe che già sta attaccando bottoni, così svergognatamente lecchino ed untuoso che non riesco a non immaginarmelo simile ad un verme o ad una lumaca bavosa.

Le mento e dico che vado in bagno, la mano già in tasca che stringe il fidato pacchetto di Galouises.

Le annuisce e mi congeda con un cenno, senza nemmeno alzare la testa dalle sue scartoffie, ed io mi allontano con passi decisi in direzione delle scale antincendio, scegliendo di sedermi nel mio angolo...no, in quello che una volta era il *nostro* angolo, dove ho sperimentato il mio primo tiro, ovviamente offerto da lui; era la sua ultima sigaretta, e ce la siamo passata un tiro ciascuno, osservando il fumo che si dipanava pigramente sopra le nostre teste ed ignorando i miei primi ed ultimi colpi di tosse da sigaretta.

Da allora non sono più riuscito a smettere.

Me ne sto lì a rimuginare, crogiolandomi nella mia gelosia quando mi giunge il chiacchiericcio animato di un gruppo di ragazze e ragazzi, nelle scale sopra di me; stanno discutendo di qualcosa, di un loro compagno...le parole "Michele" e "frocio" si ripetono spesso nelle loro frasi.

"Ma sì, ti giuro! Secondo me è vero, poi oh, tu pensa quello che vuoi che poi..."

"Naah, ma vuoi che sia vero? Saranno tutte stronzate..."

"Ti dico che Michele è proprio frocio, ma dai guardalo come si veste...come si atteggiava..."

"Ma che dici!? Non stava con la Valeria l'anno scorso?"

"Eeeh io chenneso! Magari è un po' e un po'...come si dice? Bisescs?"

"No no no, secondo me è proprio un frocio, te lo dico io...nessun ragazzo etero si veste così da donna, ma dai!!!"

"E poi parla proprio con quella voce...sai, quella voce da checca, così 'gne gne gne...' "

"Secondo me state dicendo stronzate..."

"Ma no tu fidati che secondo me lui va con gli uomini..."

"Che schiifo!"

"Secondo me è proprio gay di brutto...che io ce l'avevo anche in piscina, e vedevo lì che mi guardava, guardava tutti i maschi..."

"Ma chisseneffrega!"

"Eh no io vicino a un frocio non ci vorrei mai stare...che poi se si innamora di me lo svergo!"

"Eddai..."

Stringo le inferriate davanti a me.

“Che poi secondo me quelli non sono neanche uomini...”

“Sì ma poi tanto li riconosci...tutti belli pulitini, che parlano come femminucce”

“Ma sì! Che poi sono degli sfigati assurdi tipo in palestra mi ricordo che non prendeva mai la palla...”

Stereotipi, quei loro stereotipi del cazzo...come allora

Incasto la testa nelle spalle. Ricordo ancora le prese in giro da bambino, perché non ero forte né violento né autoritario...ricordo ancora le voci che gridavano “finocchio!”, “femminuccia!”

Che cosa fare se avessero iniziato a dire in giro così anche di me?

E cosa mi diceva che non lo stessero già facendo.

Contorco nervosamente le mani contro il metallo.

La cosa peggiore è che potrebbero aver ragione.

Mi ammazzerei per averlo pensato, ma non riesco a non farlo...non quando mi sento in parte così stupido a tenere il broncio perché il mio amico ha trovato una ragazza.

Non quando mi fa così male venir messo da parte come un giocattolo abbandonato.

Potrebbero anche aver ragione, e io potrei essere “finocchio” come dicevano.

È un pensiero terribile.

Ritorno in classe; la supplente nemmeno s'è accorta che sono stato fuori quasi mezz'ora.

Ritorno in classe e al mio banco, ma lui è sempre lì, e ora si abbracciano, si abbracciano ed io mi guardo le mani e penso che nessuno mi ha mai abbracciato così e forse nessuno mai lo farà...e mi chiedo che sensazione darebbe, che cosa sentirei con le sue mani nei capelli, e spero che nessuno si sia accorto che ho il volto in fiamme e mi chiedo come sia possibile provare tanta vergogna e insieme tanto calore in un colpo solo.



La situazione dell'incontro

Prima esposizione

Strade, fiori, campi... ancora strade, volti... questo vento... quanto lo amo... vorrei che fosse sempre così... vorrei riuscire a non pensare... E magari stare attento alla strada, ci manca solo che metto sotto qualche stupido pedone... uno di questi marmocchi magari... No... loro hanno più cose da perdere di me... Meglio stare attenti alla strada vè! anche se una bella falciata non mi farebbe neanche tanto male considerando il mio umore e i miei successi accademici... Quel maledetto 3! ...ci mancava solo quello!... E poi da Ravaioli!... mi diceva sempre che sono tanto bravo, che dovevo crederci... che dovevo scrivere... fanculo! ...Vai moto... guidami tra l'intreccio di queste viuzze antiche, sbroglia la matassa... tanto quella che ho in testa è impossibile da ordinare per ora, pensa a soffiarmi il vento in faccia e prova a far scappare i problemi... seminali! Più veloce, più veloce!... No!... quei maledetti tappi! Mio babbo non me li vuole togliere! Cos'ha paura che scappo e non mi ripiglia più?!... Tanto non se ne accorgerebbe comunque... Quando non è impegnato a litigare con la mamma sbraita per il lavoro. E così distante... È come se stessimo sempre su onde differenti: lui viene io vado, lui mangia, io dormo... E mi sento solo, nel mio nascondiglio, come quando ero piccolo e mi nascondevo nella curvatura del muro sotto le scale, tra me e me, nel buio, e spiavo la mamma che lavava i piatti, il papà che si fregava la torta dal frigo e metteva su pancia... Solo, intimo e un po' più grande, senza più la mamma che ti dice di andare a lavarti i denti... libero. Ora sarò anche libero, ma mi manca una fetta d'amore...

Così correvi su e giù senza meta. Le strade, i semafori, i muri, le insegne luminose sembravano così spente, le voci così distanti... La mano della mamma era sparita e non stringeva più la mia. Ora ero io, e la moto, e il suo assordante rumore, il suo assordante stridio che mi urlavano di accelerare, di dimenticare... poi c'era il vento che cancellava i ricordi e asciugava le lacrime e poi c'erano i fiori e il loro profumo che cancellavano l'odore del tradimento, della sofferenza. E tutto si mescolava, si rigirava e ricontorceva dentro di me... mi stritolava nella sua morsa dicendomi che in fondo non importava: non importava del 3, della mamma, della sofferenza, gli amici; ora c'ero solo io e il rombo del motore che aumentava e mi rendeva sordo a qualunque altra cosa, cieco alle bellezze del mondo. Immagini sempre più veloci e sfocate sfilavano dietro di me, non un viso, non un colore colpiva la mia vista, la manopola della motocicletta cantava avvitando stretta nella mia mano; ora ero libero, e non me ne fregava se qualcuno avrebbe potuto attraversare la strada. Avrei potuto far scoppiare la sua palla, falciargli le gambe e per i successivi cinque minuti nessun mio sentimento avrebbe sfiorato il rimorso. Volevo guardare il cielo e sentire il vento che mi irrita gli occhi; ma ciò che vidi non era il cielo e nulla mi irritò più di quella vista. Due occhi mi fissavano contornati da una spessa linea nera. Non erano spaventati, perplessi; se ne stavano lì a fissarmi con l'aria di chi ti conosce da anni. Due piccole fessure strette scavate al centro da una profonda pupilla scura, perfettamente co-

scienti di se e a quanto pareva anche di me.

Un improvviso stridore riempi l'aria e la fece tremare, ma quegli occhi rimasero impassibili; mi fermai giusto prima di finirle addosso.

La sua figura era alta e formosa, circondata da un velo che nonostante il venticello fresco mi fece sentire come nel mezzo del Sahara per i suoi colori caldi che ricordavano la sabbia arancione, su ogni suo arto tintinnavano allegri bracciali giallastri che mi ricordavano tanto le fiabe. Era una zingara.

La situazione dell'incontro

Seconda esposizione

L'asfalto, l'asfalto grigio mi aspetta. Sì, lui aspetta me, non la mia moto, non le sue ruote consumate che amo tanto. Faccio qualche passo avanti e camminare non mi è mai sembrato così pesante e faticoso come ora. La città è completamente deserta, mi guardo intorno ma non riesco a vedere nessuno, né persone né animali, né auto né biciclette, anche le luci dei lampioni e dei semafori, i nomi delle vie e dei negozi, tutti spariti. Non c'è nessun suono, non c'è nessun vento ad accarezzarmi il viso. Sono completamente solo, ma non voglio gridare, non voglio trovare nessuno. Se solo ci fosse la mia moto a rendermi leggero come prima... Alzo gli occhi verso il cielo. All'improvviso una lieve folata di vento mi stuzzica i capelli. Rimango immobile qualche secondo ad osservare le nuvole fondersi con lo strato plumbeo del cielo, finché non sento il tocco di una mano che si poggia sulla mia spalla ed una voce chiamarmi. Mi giro anche se non vorrei e tutto quello che vedo è una persona come me, beh non proprio, dopotutto lei è una ragazza ed io un ragazzo. Lunghi, anzi, lunghissimi capelli biondi che scendono fino all'orlo del vestitino bianco a frange ed una coroncina di margherite in testa. Mi guarda, mi fissa. Sorride, dolce come una bimba che gioca. Prende le mie mani tra le sue e mi trascina in un girotondo senza canzone, fatto solo di risate, le sue, e forse anche le mie. Non so perché, eppure mi piace questo girare vorticoso, un po' mi stordisce e un po' mi rallegra, come quando ero bambino. Continuiamo a girare e poi lei si ferma, ma io invece vorrei continuare. Decido di lasciar stare. Vuole dirmi qualcosa.

(...)

La situazione del confronto

Prima esposizione

Non ce la faceva più. Non poteva ancora spingere a lungo la mole immensa della sua moto. Le forme sinuose e l'amata semplicità stavano diventando odiose e insopportabili. Il colore metallizzato era diventato parte della sua tortura arroventandosi al sole.

Nel viale non c'era neanche un albero, i quaranta gradi rischiavano di ucciderlo come avevano fatto con la sua moto. O forse era stato lui a finirla.

L'aveva spinta al massimo, voleva farla volare, non voleva che si fermasse mai, voleva che lo rapisse completamente dal mondo reale. Neanche i semafori rossi lo avevano fermato, preferiva la morte con il vento in faccia e la mente libera che la rovente disperazione in attesa del verde.

La moto aveva deciso per lui però, l'aveva tradito anch'essa, era rimasto solo.

Vide un albero spoglio prendere forma all'orizzonte. Un albero che formava una piccolissima macchia di ombra davanti a una grande chiesa di cemento.

La porta era aperta e lasciava intravedere l'interno fresco e ombroso. Iniziò a salire gli scalini e, senza neanche capire come, si era già ritrovato seduto su una panchina nell'ombra, quasi fredda, della chiesa. In un attimo la sofferenza fisica si era attenuata, gli rimaneva solo una gran sete. Si guardò intorno curioso, scrutando la chiesa vuota. Cominciò a camminare verso una grande vasca in pietra: era piena di acqua limpida e freschissima.

Si vedeva in parte riflesso nell'acqua, che gli pareva bellissima e forse desiderabile come lo erano le manopole della sua moto un tempo.

Si guardò intorno, era solo, niente gli impediva di plasmare la sua sete, di cancellare una minuscola parte delle sue sofferenze; si avvicinò ancora di più e portandosi l'acqua alla bocca con una mano, bevve.

L'acqua sapeva di vecchio, ma era fresca e per la sua condizione era meglio di ogni marca di acqua minerale.

Si riguardò intorno e iniziò a camminare per la chiesa. Girava tra i grandi pilastri di cemento armato e i volantini delle attività parrocchiali. Il suo sguardo fu rapito da una lucina verde, che segnalava la possibilità di entrare nel confessionale.

Senza neanche sapere il perchè, forse per il bisogno di raccontare la sua storia a qualcuno, forse per la ricerca di un luogo piccolissimo in cui nascondersi dal mondo, entrò, e senza neanche aspettare una parola di benvenuto si mise a raccontare.

Ora che raccontava la sua vita, da capo, pezzo per pezzo, si accorgeva che non aveva una via di scampo. Si accorgeva che aveva vissuto una vita terribile, che era finito in un abisso senza fine.

L'unico ricordo bello che era riuscito a raccontare al prete, muto e impassibile, era di una ragazza che aveva visto ballare, molti anni prima a un saggio del gruppo di danza della sua scuola media. Quell'immagine era rimasta nitida nella sua mente, indelebile. Un'immagine carica di grazia e perfezione, che si contrapponeva con il dolo-

re e la meschinità che gli procuravano le liti dei genitori.

Dopotutto non capiva perchè gli piaceva così tanto quel ricordo, a volte aveva pensato di essersi innamorato di quella ragazza, anzi, aveva sperato di essersi innamorato, ma in realtà non si era mai innamorato, o almeno, mai di una ragazza.

Tra i frammenti di dolore, i ricordi di urla e pianti, i ricordi di angosciosi silenzi, aveva raccontato anche questo al prete, che non aveva detto una sola parola.

- Questo è tutto quello che mi è successo padre! Questo schifo è la mia vita! Cosa devo fare?-

Silenzio.

- Padre... è vero... non credo troppo in Dio e non vengo in chiesa ma ditemi cosa fare... vi prego dite qualcosa... neanche la mia moto mi parla più... ditemi una parola... dite qualcosa! -

Silenzio. (Ma come si chiama il nostro protagonista?) Iniziò a sbattere la testa contro la grata, finalmente capendo di essere solo.

A Paolo Bravetti non era mai capitata una cosa simile, e poche volte era stato così stupito e spaventato.

Stava facendo come sempre le pulizie in chiesa, ma non era stato perfetto e impeccabile nel suo lavoro, come lo era di solito: aveva lasciato la porta aperta.

Stava lucidando il legno del confessionale e spolverando il cuscino dove si sedeva Don Stefano, quando gli era venuto un giramento di testa e si era fermato un attimo a riposare.

Seduto nel confessionale aveva immaginato per un attimo di essere diventato prete come avrebbe voluto, di non essersi innamorato di una donna.

Quanto gli sarebbe piaciuto non aver amato quella donna, anzi, non aver amato nessuna donna: sarebbe stato un sacerdote perfetto.

Mentre si immaginava ad amministrare anime e fingeva di confessare fedeli, era entrato un ragazzo nel confessionale e si era messo a raccontare la sua storia.

Gli avevano impedito di fermare il racconto la paura e lo stupore, che erano stati poi seguiti dalla realizzazione del desiderio di confessare un'anima, e in seguito dal gusto di sentire il finale della confessione, come fosse una soap-opera.

Dopo più di un'ora di confessione il ragazzo aveva capito che non c'era nessun prete, e lui era stato così silenzioso nell'asciugarsi le lacrime che non aveva rilevato minimamente la sua presenza.

Ora il ragazzo si era messo a piangere disperato, minacciava persino il suicidio.

Era più sconfitto che disperato, aveva capito già da tempo di non valere nulla per gli uomini, ma quel pomeriggio aveva capito di non valer nulla neanche per Dio.

Possibile che era stato un'ora a parlare con se stesso? L'unico che aveva ascoltato le sue parole in un pomeriggio era lui stesso?

Per un attimo si fermò in questo ultimo pensiero, frenò la sua ira e smise di tormentare il cuscino della panca.

Ascoltare... se stesso... non aveva pensato che anche lui stesso fosse una persona, capace di ascoltare oltre che parlare.

Dopotutto aveva sentito anche lui che l'unico ricordo bello della sua vita era una ragaz-

za che danzava, forse doveva inseguire quel ricordo, non tenerlo come una reliquia. Forse non si era innamorato della ragazza, forse si era innamorato della danza stessa. Poteva tentare a dare una svolta alla sua vita dopotutto, andare a cercare dei passi di danza forse era faticoso come andare a cercare un dirupo dove lanciarsi in moto, tanto valeva tentare, anche perché la moto non lo poteva aiutare nel suo addio al mondo.

Non aveva la forza di alzarsi, non aveva la forza di cambiare vita. Avrebbe voluto urlare che qualcuno gli dicesse qualcosa, gli dicesse di muoversi. Nessuno però poteva dirgli nulla, l'avrebbe dovuto fare sua madre forse, ma era solo, lui e la grata del confessionale.

Se solo quella grata avesse potuto parlare!

- Parla ti prego! Dimmi di andare! -

- Dimmi di andare! - sentiva Bravetti dall'altra parte della grata, e piangendo aveva una voglia terribile di aiutare quel ragazzo.

Non poteva però, era contro le regole restare in chiesa fino a tardi e confessare una persona soprattutto, don Stefano l'avrebbe ucciso.

Senza quella parola però avrebbe ucciso quel ragazzo, gli avrebbe tolto la forza di vivere.

Ormai era disperato, sarebbe voluto morire nel confessionale, in quel momento. Non sperava più in una parola quando sentì balbettare un suono confuso, che assomigliava vagamente a un "vai", che assomigliava vagamente a una speranza.

La situazione del confronto

Seconda esposizione

La campana. Finalmente. Sospiro mentre i miei compagni fuggono dalla classe e si precipitano sotto il sole di maggio. Voglio uscire, eppure non ho fretta, ho ancora il compito di matematica in mano. È un tre, e significa debito. Sospiro di nuovo, e mi decido a lasciare l'aula. Qualcuno mi saluta, io mi limito a mugugnare. Molti schiamazzano, io non ne ho nessuna voglia. Cammino, mentre un timido sorriso si fa largo, lentamente. "Mi sei mancata" dico, reclinando la testa. Nessuna risposta. Mi siedo, e libero l'ultimo sospiro. "Rieccomi". Carezzo la sua livrea gialla, i suoi grintosi spigoli. Ma ho caldo, è l'una, e ho bisogno d'aria. Infilo la chiave e parto. Mi lancia in via Raggi e libero le prime tre marce. Accelero, la moto sibila, la sento vibrare. Continuo ad accelerare, voglio sentire il profumo dei tigli, il vento che passa sotto il casco e mi irrita gli occhi, il semplice *sinolon* tra me e lei. Poi un semaforo. Rosso, *Tre in matematica...* questa è la volta che si arrabbiano sul serio Verde. Riparto, voglio sentire ancora il suo canto, e costeggio la rocca. Bisognerebbe sentirsi sempre così... *Probabilmente non ci saranno neppure... come al solito, ormai.* Non manca molto a casa, ma il viale Salinatore è trafficato, come sempre. Accelero e freno, non ho spazio. La moto saltella, mi strattona, ma io non sono da meno... la rabbia non mi manca e stringo forte il manubrio. È solo mia. Ma in fondo lo spazio va guadagnato, e con qualche manovra supero la colonna di macchine. Con la strada libera, posso esprimere di nuovo la mia fretta, il motore comincia ad urlare, eppure potrei fare di più... *maledetto limitatore... mio padre non vuole togliermelo... potrei fare tanto prima...* Il mio respiro accelera, mentre chiedo alla mia moto il massimo dei suoi sforzi. Come è bello avere spazio... non c'è quasi nessuno, solo qualche macchina, qualche inutile pedone, delle strisce pedonali, *Non voglio fermarmi, tanto non passa nessuno...* mi avvicino al passaggio, sto bene. C'è una donna sul marciapiede, è alta e ben vestita, ma non ha nulla di speciale, *...Sembra quasi mia madre...* Torno a concentrarmi sulla strada, e stringo gli occhi per evitare di essere abbagliato. Eppure mi sembra di vedere ancora quella donna...

L'asfalto è duro. Riapro gli occhi e mi rialzo di scatto, incurante di possibili fratture. Ho ancora il casco in testa, e le orecchie mi fischiano. Tutto mi sembra così ovattato... vedo che qualcuno mi indica, altri mi guardano con gli occhi sbarrati, e qualcuno indica l'asfalto, coprendosi gli occhi. *Ma che....* Anche io voglio capire cosa è successo. Guardo l'asfalto. C'è la mia moto, ha il muso piegato in una espressione triste, i fanali rotti. A fianco c'è una donna, quella donna. *L'ho investita.*

Ho finito tutti gli esami, non ho nulla di rotto. L'infermiere mi guarda come fossi un miracolato, e mi dice "puoi andare" "avrei una richiesta" rispondo, con cortesia "posso visitare quella donna... ecco... che ho investito?" Lui mi guarda, poco convinto "primo piano, camera 149"

Busso. Prima timidamente, poi con convinzione. Voglio che mi apra. Dopo parecchi

secondi sento finalmente dire lentamente "avanti".

Entro, la camera è pulita e profumata, e un mazzo di rose bianche svetta dolcemente sul comodino. "Vieni avanti" mi dice. Ha una benda sul viso, un gesso in un braccio, e respira stancamente. Sento lo stomaco contrarsi, ho la bocca amara, solo vederla mi provoca dolore. "Sono venuto per scusarmi. So che può sembrare un'ovvietà, ma io non volevo investirla. Io ero... ero arrabbiato, sono arrabbiato... tutto va male, i problemi si sovrappongono non ho nessuno nemmeno una ragazza persino i genitori mi sono estranei... respiro, ho parlato troppo e troppo in fretta. "Cazzo, hai rischiato di ucciderti per i tuoi problemi!" "Io... io..." Ma non so più cosa dire, sono accanto a lei, che continua a guardarmi con occhi indagatori, velati di tristezza. All'improvviso, lentamente, vedo il suo braccio alzarsi verso di me. È debole, sembra quasi infastidito, sembra voglia toccarmi, e anch'io vorrei lo facesse. La sua mano è calda, mi sfiora la guancia, e sale verso la fronte. La osservo mentre, senza fretta, mi scosta la frangia, liberando i miei occhi scuri.

Mi studia, mi ricorda lo sguardo di mia madre... "Cosa mai avranno visto questi occhi di tanto terribile?" mi dice, affaticata.

"Io ho visto cose che voi umani non potete neanche immaginare..." rispondo, con un sorriso amaro. *Blade Runner*... Il suo volto si illumina "navi stellari in fiamme al largo dei bastioni di Orione..." replica, sorridendo "vedo che nonostante l'età sai riconoscere un buon film. È una buona cosa". Di nuovo non so cosa rispondere, eppure vorrei parlare, vorrei sentire la sua voce semplice "Che scuola fai?" mi chiede, finalmente "Lo scientifico" rispondo. "Ti piace studiare?" "Non ho ancora trovato qualcuno a cui piaccia veramente farlo" "Dunque dopo l'esame lavorerai" "Non vorrei, ma mi basta riuscire a poter vivere da solo" *su questo sono deciso* "Non ti piace fare nemmeno lavorare?" continua "Non era così che immaginavo il mio futuro" "Tuttavia ti sei già scritto il tuo futuro" "Mi sento più un lettore" "Perché non hai controllato sulla tua vita?" "Perché sono gli altri a scegliere come saremo" Mi guarda ancora un po' in silenzio. I suoi occhi verdi sembrano quasi appartenere ad un altro mondo. Parlano di esperienze, di scelte. Sono fieri, nelle gioie e negli errori. "Sai, io ho avuto il mio primo figlio a 18 anni" dice, costringendomi a smettere di fissarla "e ho deciso di tenerlo" Taccio, non credo che aspetti una risposta. "Eppure ero senza lavoro, e in una brutta situazione con i miei genitori".

Ancora una volta aspetto. "Senza sapere chi fosse il padre" Questa volta gemo. "Eppure oggi lavoro in banca, come puoi vedere dalla mia giacca, che tu hai rovinato, e ho altri due figli" Mi sorride ancora, sembra serena. "Se potessi essere come te..." penso ad alta voce "Saresti un Trans" risponde, sghignazzando. Una battuta pessima, ma ciò non mi preoccupa: comincio a ridere, non vorrei più smettere "Già, ma che Trans!" esclamo, scostando le tende e guardando fuori dalla finestra. *Dopotutto, il sole c'è per tutti... devo solo trovare il modo per poter godere dei suoi raggi* penso, stringendole forte.

La situazione dell'incontro

Terza esposizione

Quella dannata chiave non voleva saperne di rimanermi tra le dita. E non sarebbe stato tanto difficile, se le mani avessero smesso di tremare.

Già due volte era caduta e già due volte l'avevo raccolta. Fu al terzo tentativo che riuscii ad infilarla nella fessura della moto e ad accenderla.

Terzo. Tre.

Il mio numero fortunato, davvero.

Scossi la testa per allontanare quel pensiero, salendo sulla motocicletta come un esperto cavallerizzo, il casco ad appiattare i capelli e le mani sul manubrio. Con uno scatto girai la manopola del gas, sentendo il motore ruggire come un vecchio leone appena svegliatosi.

Non mi interessavano i ragazzi dietro di me che chiocciavano tra di loro.

Non mi interessava la scuola.

Non mi interessavano neanche le macchine che passavano e suonavano il clacson.

Non mi interessava nemmeno quel fottutissimo tre sanguigno sul foglio bianco - cazzo, dovevo smetterla di pensarci.

Chiusi gli occhi, allacciai il casco e partii. Non importava dove. Non importava per quanto avrei guidato.

Volevo solo correre e correre, sentire l'asfalto sotto le gomme, sentire il sibilo del vento nelle orecchie.

Curva. Manovra. Terza.

Tre rosso.

Il pensiero - o meglio l'immagine, il ricordo - mi colpì come un proiettile in mezzo alla fronte, facendomi persino sbandare. Per poco non mi scontrai con una macchina parcheggiata.

Accelerai, dirigendomi verso la campagna.

Lì dove potevo correre liberamente, lì dove non c'erano divieti, lì dove non avrei più visto alcun 3. Dove non avrei pensato a nulla.

Rotonda. Quarta. Curva.

Occhi blu.

Un cane attraversò la strada all'improvviso e mi abbaiò dietro quando gli sfrecciai vicinissimo, sentendo persino i peli della lunga coda sferzare la motocicletta. Non lo guardai neanche.

Piegai maggiormente la schiena, avvicinandomi col busto al manubrio, acquistando velocità - più veloce, ancora di più, dammi di più, voglio di più.

Non voglio pensare a niente. Non voglio sentire niente.

Solo il ruggito della strada.

Ah, eccola. La campagna.

La moto iniziò a correre più velocemente, mangiando l'asfalto, divorandola, inghiottendola e facendola a pezzi; non guardavo nemmeno a quanto stavo andando. Certo non ad un limite possibile per le strade cittadine.

Tre rosso.

Occhi blu.

Devo dirglielo.

Peccato che non fosse affatto facile parlarne. Né con i miei genitori, né con altri. E soprattutto non con quella persona.

Chiusi gli occhi per un singolo istante, senza pensare, sfogando ogni emozione, ogni istinto in quella corsa furiosa, ascoltando il suono rombante della moto- forse in lontananza suonava come un tuono. Il vento fischiava e mi frustrava le braccia, faceva quasi male, ma non importava.

Alla fine, cos'era importante?

Correre. Correre. Correre.

Tre rosso.

Corri.

Occhi blu.

Corri.

Diglielo.

Corri.

Ma che avevo nella testa, un grillo parlante?

La moto si piegò fino a quasi toccare la strada quando curvai, rallentando solo per un istante per poi continuare ad accelerare. In un attimo di euforia slacciai il casco, diminuendo la velocità e sfilandolo, tornando solo dopo a percorrere l'asfalto grigio e nero. Sentivo il vento tra i capelli, i moscerini infilarsi negli occhi - fastidiosi, sì, ma persino piacevoli per un qualche motivo-, il motore gridare come una cantante lirica. Esultai, continuando a guidare e voltandomi indietro, verso la città. Ormai non avevo più freni.

Orgoglioso, pieno di coraggio ed euforia, sollevai la mano e il dito medio verso le case grige e decadenti in lontananza.

Mi sentivo come Ulisse quando osò attraversare le Colonne d'Ercole, superando il limite imposto dagli dèi. Tentare. Osare.

Tre rosso.

Occhi blu.

Un grido, una frenata, l'acuto strillo delle gomme sulla strada, la moto piegata e qualcuno sdraiato a terra. Troppo veloce. Veloce come una motocicletta.

... E infatti Ulisse rimase fregato.

Merda.

Parliamoci chiaro.

Io non sono un delinquente. Sulla strada sono sempre attento, rilassato, concentrato... tranne quel giorno.

Non l'avevo fatto apposta, lo giuro.

Solo che... non l'avevo vista, ecco. Può capitare a tutti, no?

Ero distratto, avevo i miei problemi... e soprattutto meglio non dire che stavo guardando non davanti a me, ma **dietro** di me.

Ora entro e chiedo scusa.

Anzi no. Me ne vado e lascio un bigliettino. Le mando dei fiori.

No, non va bene, non è mica la mia ragazza. Entro. Sìsì. Entro.

Erano all'incirca questi i pensieri che mi affollavano la mente da all'incirca mezz'ora.

E ancora non mi ero deciso a fare niente, eh. Altro che Ulisse.

Fissavo la porta bianca della camera davanti a me, senza il coraggio di metterci piede dentro. Un'infermeria passò accanto a me e mi sorrise. Ricambiai svogliatamente, con lo stesso sguardo di un condannato a morte.

Chiusi gli occhi ed entrai all'improvviso, rischiando persino di far scontrare la porta contro la parete. Bell'inizio. Senza neanche guardare la persona sdraiata nel lettino parlai, senza neanche prendere fiato.

- Senta, mi spiace davvero, non volevo investirla, di solito sono prudente, ma oggi...

insomma mi dispiace davvero spero che lei possa perdonarmi.-

Ah, ce l'avevo fatta. Certo, non si era capito quasi niente, ma diamine, a diciassette anni avevo già rischiato di far fuori qualcuno!

- Ah, ma oggi non eri prudente eh? Potevi spedirmi all'obitorio sai! -

Alzai gli occhi verso la voce irritata e ben poco propensa al dialogo, deglutendo.

Sdraiata sul letto c'era una ragazza - no, donna - di poco più di trent'anni da quanto potevo intuire, con le braccia conserte al petto, strette come ali di uccello, qualche graffio sul viso ma niente di più. Mi studiava da dietro la montatura sottile degli occhiali che non permettevano di capire immediatamente il colore degli occhi - noc-



ciola, credo. Forse neri. Era una figura minuta, avrei potuto davvero spedirla all'obitorio, ma sembrava non essersi fatta quasi nulla.

Prendendo coraggio afferrai una sedia e mi avvicinai al lettino, passandomi le dita tra i capelli leggermente lunghi.

- Sì, lo so, ha perfettamente ragione ma... mi dispiace, davvero. Avrei dovuto prestare maggiore attenzione, solo...-

Solo che stavo pensando a quanto fa schifo la mia vita.

Solo che stavo pensando a quanto sarebbe stato bello fuggire da qualche parte e fregarsene di tutto.

Solo che stavo pensando a quanto odiavo il colore rosso e a quanto adoravo il blu.

- Solo...?-

La vidi inarcare un sopracciglio sottile, ben curato, le labbra strette in una linea dura. Aveva una bella bocca, una di quelle che possono regalare un bel sorriso, ma ora sembrava solo una linea retta e crudele.

- Solo che... stavo pensando ad altro. - confessai, vergognandomi di me stesso, abbassando gli occhi. Mi tremavano le mani.

Merda, avevo rischiato di investire qualcuno. E solo per i miei pensieri.

Socchiusi gli occhi infastidito quando la frangia nera mi coprì gli occhi, ma non feci in tempo a scostarla- ci pensò una mano piccola, bianca, delicata come quella di una bambina e forte come quella di una donna. Mi allontanò con quasi gentilezza i ciuffi dal viso, liberandolo. La vidi socchiudere le palpebre, concentrarsi persino.

- Non hai gli occhi di un ragazzo felice. - sentenziò, breve, persino fredda, allontanando la mano senza tuttavia distogliere lo sguardo scuro. Quella frase mi congelò. Non mi conosceva nemmeno, quella. Eppure in meno di cinque minuti aveva già capito come mi sentivo.

Mi sforzai di sorridere, ma il risultato fu un disastro. La parodia di un sorriso, il disegno sghembo di un bambino dell'asilo.

- Come dovrebbero essere gli occhi di un ragazzo felice? - domandai, curioso, avvicinando la sedia al lettino. Lei tacque, pensierosa, momentaneamente dimentica dell'incidente.

- Rilassati. Allegri. Spensierati. I tuoi... ah, sono chiari come acqua. Ma scuri e torbidi come uno stagno. Cos'hai visto, con questi occhi...? - il sussurro fu quasi dolce, come una carezza sul viso fatta di voce e parole. Aveva una bella voce, pensai distrattamente.

- Io ne ho viste cose, che voi umani non potreste immaginarvi. - risposi, tentando di fare una battuta. Inaspettatamente, lei sorrise. E come avevo immaginato, era un bel sorriso.

- Navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione, e ho visto i raggi balenare nel buio vicino alle porte di Tannhauser. E tutti quei momenti, andranno

perduti nel tempo, come lacrime nella pioggia. È tempo di morire. - completò, citando il monologo quasi tutto d'un fiato, sorridendo orgogliosa davanti al mio sguardo sorpreso.

- Blade Runner.- aggiunsi, piegando le labbra verso l'alto. Mi venne d'istinto.

Avevo investito quella donna che forse aveva quasi vent'anni più di me. Mi ero scusato e mi aveva aggredito. Poi avevo detto una frase, una frase celebre tra i ragazzi della mia età e lei l'aveva conclusa, tutta soddisfatta. Come per dirmi *'vedi, non sono così vecchia. Lo conosco quel film, sai.'*

Ed ora mi guardava attraverso le lenti sottili degli occhiali, mostrandomi uno sguardo non più acido, ma che chiedeva di parlare, di raccontarle cosa davvero gli umani non avevano neanche mai immaginato. Ma io sì.

Sistemai la sedia, intrecciai le dita in grembo, mi schiarai la voce.

E parlai.

